

PUNTO E A CAPO
di Paolo Pombeni

Paura del futuro

La trattativa al Consiglio Europeo è più difficile del previsto. Colpa dei paesi frugali e del sovranismo.

a pagina 11

di PAOLO POMBENI

La trattativa al Consiglio Europeo è più difficile del previsto, dichiara il premier Conte. Colpa dei cosiddetti frugali, ma soprattutto dell'impennarsi del sovranismo. Quando le difficoltà sono o sembrano estreme il tentativo di rispolverare il vecchio "ciascuno per sé e Dio per tutti" diventa difficilmente contenibile. Non meraviglia che ci cadano di più quelli che stanno già molto bene e che temono che gli "altri" vogliano salvarsi a loro spese, ma in fondo, in maniera ribaltata, è un sentimento diffuso un po' dappertutto: i soldi devono servire a non abbassare il tenore di vita dei più fortunati. Siamo più che mai la "società dei due terzi" (forse anche meno): c'è una parte delle cui difficoltà ci si cura ben poco. In altri tempi il Manzoni lanciò il famoso "chi si cura di costoro a Milano?"

Adesso i confini sono magari divenuti mobili, Milano può essere Roma, o Bruxelles o qualche altro grosso centro dove si prendono, o si crede di prendere le decisioni sul futuro. Ovunque lo si fa curandosi solo di una parte, quella più in grado di esercitare pressione sui decisori e per il resto si lascia perdere. In Italia si è commesso l'errore di non tenere conto di questa dinamica. C'è troppa poca formazione storica, di quella scienza che nell'Ottocento si riteneva essere la scienza dell'uomo di stato, e troppa fiducia nelle battaglie dell'apparire e nelle regole del gioco d'azzardo. Non sappiamo ancora come è veramente finita la contesa sul varo degli interventi europei, ma dovremmo aver capito benissimo che è finita massimizzando la sfiducia reciproca. Un po' di retorica di facciata

Andremo verso un'Europa in cui ci si guarda in cagnesco timorosi che altri ci sottraggano risorse

non cambierà le cose, per la semplice ragione che va tenuto a mente quel che si è detto in apertura: di fronte alla paura del futuro dominano ancora i sovranismi, una volta si sarebbero chiamati i sacri egoismi nazionali, ma tant'è: andremo verso un'Europa in cui ci si guarda in cagnesco, timorosi o che gli altri ci sottraggano le risorse per cavarcela bene o che gli altri sopravvivano meglio semplicemente a nostre spese, cioè sfruttandoci.

Se si volesse uscire da una pura valutazione degli aspetti tecnico-diplomatici di quel che è avvenuto lo scorso weekend, si dovrebbe aprire una riflessione sul perché in più di mezzo secolo di Europa più o meno unita non si è riusciti a costruire un senso diffuso di appartenenza ad una stessa comunità politica. C'è stata più o meno la corsa ad aderire alla comunità economica, quando questo comportava vantaggi ed arricchimenti, ma adesso si scopre che non c'è stata la crescita di un senso di comune appartenenza, soprattutto nei popoli. È Bruxelles che su questo dovrebbe interrogarsi con severità, pensando a quanti quattrini ha buttiato nei decenni passati nel sostenere una retorica pseudo-unitaria fatta di un ottimismo più che ingenuo, incapace di tenere conto delle storie che ogni

paese aveva alle spalle, quelle storie da cui originano pregiudizi, egoismi e quant'altro.

Tuttavia adesso è inutile piangere sul latte versato. Ci auguriamo naturalmente che si faccia qualcosa di meglio d'ora in avanti per promuovere la nascita di un sentire comune che attraverso le opinioni pubbliche dei vari paesi, ma intanto teniamo conto, almeno noi italiani, che è con questo contesto di chiusure e di incomprensioni che dovremo misurarci. Non illudiamoci di cavarcela opponendo la rinascita dei nostri sovranismi straccioni a quelli dei nostri competitori (aperti e occulti): ogni volta che l'abbiamo fatto è stato con scarsi, quando non pessimi risultati. Il mito della "grande proletaria che si è svegliata" lo abbiamo già visto in campo e sappiamo che non funziona. Ecco perché la crisi attuale può trasformarsi per noi in una grande occasione di rinascita: perché possiamo (e dobbiamo) dimostrare al mondo che siamo in grado di progettare con serietà, rigore e dettaglio la nostra uscita da una fase che ha messo a dura prova il nostro paese. Qui però, diciamocelo chiaro, non c'è spazio per le retoriche magniloquenti degli elenchi di "titoli". Ne abbiamo sentiti anche troppi in quest'ultima fase, per la maggior parte molto condizionali, non fos-

se stato per il fatto che dietro il titolo non c'era nulla. Il miglioriamo di qua, interveniamo di là, cambiamo tutto di su, segniamo una cesura di giù, è roba da teatrini della politica che servono a quelli che devono andare ai talk show. Il mondo che ci osserva vuole sapere dove e come incideremo sui nostri ritardi e vuole saperlo con dettagli, con indicazioni precise di opere, misure e quant'altro. Un paese che dice di volere riformare la giustizia e che di fronte ad una caduta verticale di credibilità del suo organo di autogoverno non è riuscito ad intervenire in tempi rapidi non può stupirsi poi se la sua credibilità è attaccata da partner certo poco illuminati, ma che non si può pretendere siano anche ciechi.

Dobbiamo questa svolta di cultura politica alla gente che teme comprensibilmente il futuro, soprattutto ai giovani che in quel futuro dovranno vivere, soprattutto a quelle aree del nostro paese che rischiano di pagare un ulteriore prezzo di arretratezza. E, se vogliamo avere un po' di orgoglio positivo, lo dobbiamo all'Europa, perché se sapremo dare un esempio virtuoso di nuovo rinascimento sarà qualcosa che, come già fu altre volte, non andrà a beneficio soltanto nostro ma dell'intera comunità europea.

